

VENITE ALLA FESTA

**Nella vita della Chiesa
ASCOLTARE SCOPRIRE
PARTECIPARE**



.....DOPO LA SETTIMANA DELLA CHIESA
MANTOVANA

**Alle comunità parrocchiali, alle associazioni, ai movimenti e gruppi,
ai presbiteri e diaconi , ai religiosi e alle religiose, a tutti i cristiani**

Proponiamo alcune domande per accompagnare la riflessione in continuità con la Settimana della Chiesa Mantovana, pensando che possano collegarsi con il cammino delle comunità parrocchiali e delle altre realtà ecclesiali.

Gli obiettivi di questa proposta sono:

- *appropriarci* insieme e nel concreto delle nostre comunità di quanto abbiamo ascoltato (per questo proponiamo alcune citazioni estese di passaggi importanti delle relazioni; il testo completo sarà disponibile a breve giro di tempo sulla Cittadella e sul sito della Diocesi).
- *partecipare* al cammino futuro della chiesa mantovana

Modalità suggerite:

- almeno un incontro, in ogni parrocchia (ma anche associazioni e gruppi; sono accolti anche contributi personali).
- un incaricato raccoglie per iscritto quanto emerge negli incontri
- con il parroco si redige una sintesi da inviare al Vicario per la Pastorale:

Vicario Episcopale per la Pastorale - Centro Pastorale Carlo Ferrari
Via Ciaroli, 20 MANTOVA
e-mail: pastorale@diocesidimantova.it – fax: 0376-402269

- le sintesi pervenute saranno raccolte e consegnate al Vescovo

Il Vescovo, con il suo personale apporto e alla luce di quanto gli giungerà dalle comunità, stenderà le linee e gli orientamenti per tutta la Diocesi, che ci saranno affidati il **28 NOVEMBRE** p.v. nella Basilica di S. Barbara.

METTIAMOCI IN ASCOLTO

Seguiamo come traccia della nostra riflessione un passaggio della relazione di Gregorio Vivaldelli, che ci ha richiamato l'importanza del vivere realmente l'affetto fraterno:

Chiamati ad assumere uno stile diverso, siamo chiamati ad avere un amore anche umano, attenzioni umane, le piccole attenzioni sulla salute, sul benessere dell'altro. Il corresponsabile è colui che dice "grazie", "come stai?", "cosa ne pensi?", "ti serve una mano?".

(Dalla relazione di Gregorio Vivaldelli, lunedì 13 settembre 2010)

L'affetto fraterno si traduce in un ascolto profondo, base indispensabile della collaborazione:

"prestare attenzione significa riuscire a dare ospitalità a qualcun altro. Ascoltare significa dire all'altro che "io non sono al centro del mondo". Dire all'altro che io e il mio servizio che devo svolgere (visto che lo sfondo è la partecipazione), non sono la cosa più importante. La cosa più importante sei tu. Per la spiritualità biblica il centro è sempre il bene dell'altro. Anche la mia partecipazione, il mio cercare di collaborare, di assumermi delle responsabilità all'interno della mia comunità cristiana, è un tentativo di mettere l'altro al centro anche della mia vita.

E' chiaro che senza un atteggiamento di ascolto, questo rimane solo una bella teoria, rimane un bel principio. Ma sicuramente il primo modo che noi abbiamo di dire all'altro che è importante, che decido di investire la mia vita per te, è fermarmi ad ascoltarlo. Il primo modo di dire a noi stessi che Dio è importante per la nostra vita è fermarci ad ascoltarlo. E' fermarci. Perché l'amore ha bisogno di tempo. L'amore più che di parole, ha bisogno di tempo. L'amato ha bisogno che l'altro stia lì, fermo, rendendosi conto che ci sei."

(Dalla relazione di Gregorio Vivaldelli, lunedì 13 settembre 2010)

Primo ambito di ascolto: dire “grazie”

Il compito delle comunità è ricordarsi che sono sacerdoti, profeti re. In che modo sono assemblee sacerdotali? [...] Le chiese locali svolgono la loro funzione sacerdotale quando in un determinato territorio (quindi in un insieme di legami sociali) inseriscono il legame verticale, invitano a guardare in alto, a guardare a Dio. Quando queste comunità sono profetiche? [...] Perché permettono in quel luogo di ascoltare in modo vivo la memoria di Gesù. Quando sono regali? Al loro interno, perché camminano nella carità, [...] e il legame reciproco e quello dell'amore [...]. [E all'esterno] perché sono “ricche di spirito apostolico”: cioè imparano a vivere i confini, si mettono sulle frontiere per incontrare la gente, per cercarla. Chiedetevi: come chiesa di quel territorio come vivete queste funzioni?

(Dalla relazione di don Bressan, giovedì 16 settembre 2010)

Partiamo dalle azioni che Dio ci concede già di realizzare. Di che cosa dobbiamo dire grazie? A Dio, alle nostre comunità? Per che cosa il Vescovo può dire “grazie” alla nostra parrocchia?

1. Di che cosa dobbiamo dire grazie a Dio?
 - Dobbiamo dire grazie a Dio perché ci ha fatto dono della “*Fede in Lui*” e con l’ascolto della Parola ci permette di dare accoglienza al nostro prossimo;
 - perché con la testimonianza, ci permette di superare il confine che ci divide dagli altri, consentendoci di camminare nella carità prima di tutto con noi stessi.
2. Di che cosa dobbiamo dire grazie alle nostre comunità?
 - Dobbiamo dire grazie alla nostra Comunità perché attraverso la Fede ci permette di vivere in comunione di intenti l’accoglienza e la testimonianza.
3. Per cosa il Vescovo può dire “grazie” alla nostra parrocchia?
 - Se “*Io Parrocchia*” non sono al centro del mondo, non ho bisogno del Suo “*Grazie*”, non per arroganza, ma perché la nostra Parrocchia camminando nella carità trova il “*Grazie*” sempre nel bene dell’altro. In questo caso dobbiamo camminare insieme al nostro Vescovo sulla strada delle Unità Pastorali.

Secondo ambito di ascolto: “come stai?”

Il problema non è prima di tutto organizzativo, non è prima di tutto un problema strutturale, come fare lo stesso con meno preti, se si pensa così, ovviamente siamo in una via senza uscita e non interessa, perché tra poco ci saranno ancora meno preti. La questione e lo vedremo dopo, è se è giusto parlare di “meno preti”. Io penso che la grazia del momento presente, dopo il Vaticano II, e sicuramente per il secolo presente, è proprio se cambiamo gli occhiali, se guardiamo la realtà ecclesiale non con gli occhiali del numero di preti, ma con gli occhiali della partecipazione dei fedeli alla missione, dell’impegno concreto di tanti laici nel ministero della chiesa. Se cambiamo occhiali ci sono moltissimi motivi per rallegrarci e vedere come oggi in questa avventura la Chiesa vive proprio della Grazia di Dio, proprio nella fiducia in questa presenza del Signore che non l’abbandona.

Tutto dipende, l’avrete capito, dai nostri occhiali.

(dalla relazione di mons. Borras, martedì 14 settembre 2010)

Come sta la nostra comunità, sia nel suo insieme, sia nei suoi gruppi? Possiamo provare a guardarla anche con occhiali diversi? Quali sono i segni della trasformazione, del cambiamento? Sono solo segnali negativi? O ci sono anche aspetti positivi?

1. All’interno della parrocchia sono presenti vari gruppi i quali sono in grado di lavorare molto bene autonomamente e con una buona progettualità, ma risultano essere frammentati e poco inclini alla comunicazione e alla collaborazione.
2. Molto positive come strumenti di aggregazione e confronto risultano essere il consiglio pastorale parrocchiale e le commissioni da poco istituite.
3. All’interno della comunità parrocchiali i principali aspetti negativi riscontrati risultano essere una diminuzione della vera fede in Dio, l’individualismo inteso come scarsa partecipazione e la superficialità.
4. Un punto di partenza importante per il futuro deve essere il confronto, il sostegno e la collaborazione tra i gruppi.
5. Slogan: “Chiesa come comunità, testimone di valori”. Con queste parole si racchiude l’idea emersa di dover ripartire dal Vangelo, dai valori della nostra fede per poi poter impegnarsi realmente nella partecipazione alla vita parrocchiale.

Terzo ambito di ascolto: “che cosa ne pensi?”

Questo popolo è un “noi”, ma non è tutto indistinto, si distingue al suo interno: c’è lo spazio dell’“uno”, il carisma della presidenza, (il vescovo e il parroco, che è chiamato a rappresentarlo) [...], una persona viva che dice la tradizione ecclesiale. [...] La figura dell’uno, il carisma della presidenza è una figura insostituibile: guai a noi se giocassimo con l’idea “spezzetto” questo carisma dell’uno, quattro laici non fanno un parroco, perché non esistono equazioni quantitative, sono figure diverse, poi c’è la figura del popolo; e poi c’è questa figura interessante, intermedia: “fornita di una sua schiera, anche se insufficiente, di sacerdoti, religiosi e laici del luogo”; la chiesa non funziona solo a due poli, il “noi” e “l’uno”, ma ha bisogno di questi “alcuni”, che hanno la funzione di svolgere i ministeri che sono necessari perché il popolo di Dio viva la sua vita. C’è bisogno di questa figura di “alcuni” che è molto varia, e che è segno della vitalità e della presenza dello Spirito in quel luogo.

(Dalla relazione di don Bressan, giovedì 16 settembre 2010)

Siamo d’accordo? Quale profilo pensiamo debbano avere questi “alcuni”? Come la comunità può arrivare all’individuazione dei ministeri?

Le persone “alcuni” sono tutti coloro che, attorno al parroco, partecipano, in diverso modo all’organizzazione della parrocchia.

E’ importante, in questa fase cominciare a guardare all’unità pastorale e non alla singola parrocchia.

Tutti possono o potrebbero diventare “alcuni”. Accogliere quindi i vari carismi e la disponibilità di tutti ma.

Il PROFILO è costituito dagli atteggiamenti di fondo indispensabili:

- Caratteristiche umane quali disponibilità, capacità di interazione e collaborazione;
- Forte motivazione;
- Spirito di iniziativa e di adattamento;
- Pazienza;
- Coraggio ed umiltà;
- Preparazione individuale e formazione in itinere;
- Testimonianza di vita
- Capacità di valorizzare i giovani.

Quarto ambito di ascolto: “serve aiuto”

Dalla relazione di mons. Borrás: “Una prova di buon governo è anticipare ed aiutare le comunità nel trauma di un mondo che non c’è più, e nell’avventura da vivere oggi. E’ ottimo accompagnare le comunità nel vivere questi raggruppamenti. Questo mi sembra molto importante, è proprio una garanzia per vivere bene questo processo, non come un trauma, ma proprio come un’avventura spirituale”.

(dalla relazione di mons. Borrás, martedì 14 settembre 2010)

Quale accompagnamento, quale aiuto chiediamo in questa fase di trasformazione?

Per affrontare il periodo di transizione attuale come un’opportunità piuttosto che come un trauma serve aumentare la consapevolezza del ruolo di “testimone corresponsabile” di ogni parrocchiano.

E’ opportuno aprirsi alle altre comunità parrocchiali e trovare momenti di ascolto comuni in modo da evitare l’isolamento. Evitare di formare gruppi/commissioni ristrette e chiuse, ma dare sempre possibilità di apertura e partecipazione a chi desidera anche solo essere presente, ma non si sente ancora di partecipare attivamente perché non ha ancora maturato una piena consapevolezza del proprio ruolo e dei propri “carismi”.

Sviluppare la capacità di ascoltare significa anche avere momenti di silenzio in cui meditare profondamente la Parola di Dio.

Per essere testimoni credibili serve anche saper rispettare la “privacy” e usare molta discrezione nel rapporto con gli altri evitando di essere invadenti.

Attraverso i gruppi per Liturgia, Catechesi e Carità, la Diocesi può assumere un ruolo di promotore e di guida per un’opera trasversale omogenea di formazione di “testimoni corresponsabili” che non siano chiusi nelle singole UP, ma aperti all’ascolto e al dialogo in tutto il territorio mantovano. E’ importante che ogni fedele che svolge qualche ministero nelle UP abbia sempre la possibilità di avere un riferimento e una guida a cui fare riferimento per il confronto e la crescita personale. Se il riferimento non potrà più essere il Sacerdote della Parrocchia, è bene che venga comunque individuato per i vari settori di attività pastorale a livello diocesano.